

# Sul lavaggio del cervello a Est e a Ovest

di Matei Vişniec

lettura pubblica di Thomas Otto Zinzi

*TransEuropaExpress*, 3-4 marzo 2011

Auditorium Ara Pacis, Roma

## 1. IDENTIFICAZIONE DEL MALE

L'unico conforto dell'intellettuale che vive in una società totalitaria : il male è estremamente facile da identificare.

Nell'Europa dell'Est durante il comunismo sapevamo con molta precisione dove stesse il male, chi lo incarnasse e come dovesse essere combattuto. Il Male era visibile, dispiegato in tutta la sua brutalità e stupidaggine. Il simboli del male erano chiari, le persone che lo servivano avevano un nome.

Molto più difficile è, però, l'identificazione del male nei paesi con grande tradizione democratica, nell'Occidente che ha inventato la società dei consumi. Fu questo il mio grande stupore e la mia grande rivelazione quando arrivai nel 1987 in Francia in quanto rifugiato politico. Avevo saputo difendermi dall'ideologia che desiderava costruire l'uomo nuovo di tipo socialista, ma confrontato con l'ideologia che costruisce il consumatore mi sono sentito disarmato.

Sapevo ironizzare e burlarmi dell'immensa macchina di propaganda del comunismo di stato e dell'industria comunista di lavaggio dei cervelli. Ho scoperto però che in Occidente è più difficile resistere al lavaggio del cervello messo in atto dalla macchina mediatica, dalla pubblicità e dalla moda, dall'industria del divertimento e dalla valanga di immagini della società dei consumi.

Nella Romania comunista il male era incarnato dalla coppia presidenziale, dall'apparato repressivo e dal partito unico. Gli strumenti del male erano facili da detestare e la popolazione si inventava una barzelletta a sfondo politico ogni giorno per resistere contro l'oppressione. Nel mondo libero ho l'impressione che sia l'industria del divertimento a burlarsi di me. A volte mi sento come un intellettuale senza avversario. La manipolazione tramite gli slogan della società di consumo è infinitamente più sottile, il vero avversario rimane invisibile.

*TransEuropaExpress*, 3-4 marzo 2011, Auditorium Ara Pacis, Roma

## 2. DOPO IL COMUNISMO, IL GIORNALISMO

Prima del 1989 fare giornalismo in Romania era impossibile. Attualmente in Francia sono giornalista ma il mio mestiere è in pericolo.

In Francia, ma anche in altri paesi occidentali, sono stati pubblicati negli ultimi anni numerosi studi sul delirio mediatico e anche sulla “morte dell’informazione”.

“Il nostro mestiere ha preso la china sbagliata” (*Notre métier a mal tourné*) dicono due giornalisti - Philippe Cohen ed Elisabeth Lévy- in un libro che reca proprio questo titolo e pubblicato due anni fa. Viviamo in un’epoca totalmente paradossale, sostengono loro. Quelle forme di giornalismo che una volta erano molto rispettate, il giornalismo di investigazione, il giornalismo dei grandi reporter, il giornalismo come forma di contro-potere spariscono gradualmente. Più aumenta il numero dei giornalisti e meno si fa un giornalismo di qualità... E questo si deve al fatto che i giornalisti sono diventati essi stessi i prigionieri della macchina mediatica internazionale e del sensazionalismo che essa pratica. Volenti o nolenti, interessati o per necessità, per poter vivere o per non essere espulsi dal vortice dell’informazione divenuta industria, i giornalisti si adattano e diventano man mano complici del grande spettacolo mediatico. In realtà, scrivono i due autori, dopo il crollo di tutte le ideologie, inclusa quella comunista, ha cominciato a dominarci una forma confusa di ideologia che è quella mediatica (deriva da qui anche il sintagma che loro usano: “dopo il comunismo, il giornalismo”). Perché oggi l’uomo è affascinato da notizie e da quanto succede in televisione, dal grande spettacolo mediatico e dal romanzo a puntate dell’attualità. Il potere mediatico la soggioga, lo droga, l’uomo è diventato dipendente da questo spettacolo al quale partecipa del resto sempre di più tramite Internet.

Alla fine dell’anno 2007, quando la Grecia si confrontava con gli incendi catastrofici delle sue foreste, uno speaker del canale televisivo francese privato TF1, il più guardato in Francia, annunciava la diffusione di un servizio televisivo su questo dramma e *chiedeva scusa per la bassa qualità del suono e dell’immagine*. A prima vista questa frase sembra senza importanza. Eppure il suo significato è enorme. Perché il rispettivo speaker era sincero: lui serviva la macchina mediatica e gli dispiaceva che le immagini con gente disperata, famiglie rovinate, con volti in lacrime non fossero più *nitide*, più professioniste. Gli rincresceva che non si sentissero più chiaramente i pianti dei bambini e delle donne. Per l’industria mondiale dell’informazione, quella che dà il *la* sul nostro pianeta, il professionalismo significa oggi un’alta quota di accuratezza nella presentazione di argomenti sensazionali e che producano una grande emozione. Dalle scuse del rispettivo speaker possiamo dedurre che altre di questo genere sono

possibili. Sì, la macchina mediatica comincia a sentirsi colpevole quando non ha *immagini forti e argomenti sensazionali* a portata di mano, presentate nel modo più *lindo* e più *spettacolare*, nel modo più *emozionante* possibile.

In questo coro, in questo corpo professionale, in questa nuova industria di lavaggio dei cervelli si sono irregimentati con il passar del tempo molti giornalisti. *I fatti e soltanto i fatti* è la parola d'ordine delle grandi agenzie di stampa e dei grandi fornitori di informazione, quelli che decidono, praticamente, quali siano le notizie del giorno e la loro gerarchia (più precisamente in quale ordine debbano essere presentate le rispettive notizie). *I fatti e soltanto i fatti*, in modo più oggettivo possibile perché poi il pubblico si farà da solo un'opinione. Ma sarà proprio così?

*I fatti e soltanto i fatti* è una parola d'ordine che conviene a meraviglia alla macchina mediatica. Perché dovrebbe essere il giornalista anche un interprete, anche un analista quando il pubblico è considerato come abbastanza intelligente da farsi da solo un parere? *I fatti e soltanto i fatti* è una parola d'ordine che conviene anche al potere politico. Perché il potere politico, la cui principale cura è sempre quella di mantenere il più possibile la posizione dominante, neppure esso ha bisogno di analisi e di interpretazioni. Il giornalista che tenta di pensare nell'età mediatica diventa sospetto e può anche essere accusato di mancanza di "professionalismo".

In effetti stiamo assistendo alla "morte dell'informazione" dice un altro saggista ed editorialista francese che si chiama Alfred du Roy in un libro pubblicato nel 2007. "La morte dell'informazione" è anche il titolo del suo libro in cui lui spiega perché l'indipendenza della stampa diventa impossibile sullo sfondo della terribile competizione tra i media. Quando primeggia il sensazionale, l'emozione, lo spettacolo, la messinscena dell'informazione, quando i media fanno ricorso all'artigianeria "pesante" della volgarità e dello scandalo per attirare il pubblico, allora tutti i punti di riferimento deontologici spariscono. La concorrenza acerba produce in realtà derive e nessuna qualità. E il giornalista che cerca di restare *indipendente*, che non fa il gioco dello spettacolo mediatico, si trova emarginato, diventa una figura anacronica. Alfred du Roy dice anche qualcos'altro di molto interessante nel suo libro: oggi tutti gli uomini politici, tutti gli artisti, tutti gli *attori sociali* si interessano nel grado più alto *della loro immagine mediatica*. Gli agenti di immagine si sono moltiplicati ultimamente e si interpongono tra il giornalista e il loro oggetto di investigazione. Il povero giornalista si trova a volte nella situazione di non poter fare altro che trasmettere ancora informazioni fornite da agenzie di immagine... Come potrebbe non morire, in tali condizioni, l'informazione, o a dir meglio la verità? E, d'altra parte, come potrebbe fare la gente a non perdere la fiducia nell'informazione e nel giornalismo?

“Non m’interessa la verità, ma la verità interessante.” Questa frase mi insegue da quando ero studente e appartiene ad un grande epistemologo, Thomas Kuhn. La scienza, dice lui, non progredisce attraverso banalità, attraverso *verità* banali, ma grazie alla scoperta di verità sorprendenti, inaspettate, *interessanti*. Le prospettive per un approccio interessante esistono, quindi, in tutti gli ambiti. Estrapolando, mi chiedo dunque: perché dovremmo abbandonare il giornalismo nella mano di coloro che lo *livellano* e lo subordinano allo spettacolo mediatico? Il giornalista non è un fotografo, un tecnico che fa un’ecografia. Lui è (o deve diventarlo) un medico, uno che analizza l’ecografia, *un interprete* nel senso che interpreta l’ecografia della realtà e distingue tra le zone tumorali dell’attualità. L’arruolamento in massa dei giornalisti nella macchina mediatica è una perdita immensa per la democrazia, soprattutto in un periodo in cui la democrazia stessa è entrata in crisi e tende a diventare – proprio come lo vediamo - sia a Est che a Ovest - una buffonata.

Il comunismo è stato detestato da centinaia di milioni di persone, sarebbe un peccato che anche il giornalismo – tempo fa simbolo del contro-potere e della lucidità, dell’indipendenza e della dignità- cominci ad essere detestato sullo sfondo della sua trasformazione in una forma di mimetismo mediatico docile.

### 3. PERCHÉ È CADUTO IL COMUNISMO ?

Sembra uno scherzo filosofico ma non lo è: il comunismo è stato vinto dal punto di vista ideologico dalle etichette, dalle buste di plastica e dagli involucri occidentali. Nessuno fino ad oggi ha analizzato la forza sovversiva di queste etichette e di questi involucri. Il loro effetto su di noi negli anni *difficili* è stato più forte di quanto possiamo essere in grado di ammettere.

Tutti i prodotti che ci arrivavano dall'Occidente avevano un doppio impatto, uno estetico ed un altro emozionale. L'impatto estetico si manifestava tramite il fatto che nessuno buttava mai un involucro venuto da *Ovest*. Le scatole del caffè erano conservate all'infinito su una mensola in cucina anche quando il caffè era finito. Una bottiglia di whisky, anche se vuota, non veniva mai buttata, casomai veniva riempita di acquavite. Una bottiglia di plastica di Coca-Cola diventava anch'essa un oggetto feticcio impossibile da buttare, la gente la ri-usava in qualche modo sia mettendoci il latte, sia tenendola come un'offerta o come una preda di guerra nella dispensa. Quando ricevevano una cioccolata dall'Occidente, gli est-europei si prendevano la premura di scartare leggermente, il più delicatamente possibile l'involucro per custodire la stagnola ben pressata da qualche parte... Le buste in plastica che arrivavano dall'Occidente erano anch'esse un bene prezioso e la gente usciva a fare la spesa con esse, in qualche modo orgogliosa di avere una busta della spesa "occidentale". Tutte queste "buste della spesa" uscivano a spasso per le nostre città squallide con una certa disinvoltura, c'era una sorta di protesta sorda e metaforica della buste della spesa... Erano rare le persone che non avessero una tale busta di plastica proveniente dalla Germania o dall'Italia... Possiamo addirittura parlare di una protesta delle buste di plastica, così come possiamo parlare del loro messaggio anticomunista... Nei paesi est-europei dove la libertà di espressione era inesistente, la gente protestava tramite le buste di plastica che portava in tasca per comprare la farina, il pane, il salame. Dovremmo essere grati a queste buste, direi, perché esse ci hanno aiutati ad esprimere la disperazione, qualora non avessimo avuto queste buste da portare in giro di qua e di là e così mettere in mostra la nostra protesta avremmo tutti tirato le cuoia asfissati dall'impotenza e dall'umiliazione. Quando le nostre bocche erano cucite, noi protestavamo in realtà tramite le nostre buste di plastica che andavamo in giro per Bucarest, Sofia, Kiev.

Su queste buste c'erano ogni sorta di disegni attraenti, ogni sorta di disegni occidentali, ogni sorta di testi apparentemente commerciali ma in realtà protestatari. No, nessun filosofo si è mai occupato della semantica di queste immagini e di questi testi impressi su buste di provenienza occidentale prima del 1989. Su alcune c'era scritto MARLBORO, su altre ELVIS, su altre SUPERMARKET... Per gli est-europei, però, tutte queste parole significavano tutt'altro, esse significavano ABBASSO IL COMUNISMO!

Dovremmo istituire una Giornata Mondiale in omaggio alle buste di plastica, alle etichette e agli involucri occidentali che hanno rosicato dall'interno il comunismo... Sono state esse il dissolvente dell'ideologia totalitaria, il marxismo-leninismo si è evaporato in esse. Perché esse hanno agito sul cervello, sull'immaginario. Era sufficiente in quei tempi guardare la scatola del caffè occidentale in cui tenevi in realtà lo zucchero per respirare un pò di speranza. Tutte queste etichette ed involucri erano come delle finestre verso l'Occidente, altrettanti *tunnel* di evasione mentale. Quando compravamo i *jeans* era assolutamente necessario che la firma LEVI'S fosse ben visibile, e se avevi la fortuna di procurarti anche una maglia occidentale su cui c'era scritto LOVE allora l'evasione era totale, oppure ci consideravamo già integrati in Europa... Tutte queste parole straniere e tutte queste immagini colorate ci hanno aiutato a resistere in un mondo in cui i colori mancavano. Sì, è questa la verità, i comunisti non amavano i colori, eccetto la bandiera rossa certamente.

Non andrei così lontano con il coraggio riflessivo da pretendere che il sistema comunista avesse potuto durare di più se i comunisti avessero fabbricato involucri più belli. Fatto sta che i regimi comunisti non hanno mai capito quanto fosse persuadente la forza dell'immagine. E se avessero chiamato al loro servizio in quei tempi dei direttori d'immagine occidentali, sarebbero senz'altro resistiti per qualche altro tempo al potere.

Oggi mi sembra estremamente triste il fatto che la società di consumo occidentale abbia sconfitto l'utopia comunista. Una forma di lavaggio del cervello è stata scacciata da un'altra forma di lavaggio del cervello.

#### 4. LA MACCHINA CAPITALISTA DI LAVAGGIO DEI CERVELLI

Su come ci indottrini la società dei consumi e soprattutto la dottrina ultraliberale dominante negli ultimi due decenni non si parla abbastanza, almeno non nell'Est Europa.

Il fatto che il sistema comunista sia stato un disastro per l'uomo e per la natura non significa però che non dobbiamo notare le derive, gli eccessi e le tendenze mostruose *dell'ordinamento commerciale eccessivo* in cui stiamo vivendo. Uso questo sintagma per dire che il mondo globale di oggi è sempre più una creazione dei *mercanti*. Attorno al tavolo dove si sono riuniti gli "architetti" del mondo globale non è stato invitato alcun filosofo, alcun artista, alcuno scrittore, neanche un professore, un medico, nessuno che detiene una fattoria, nessun sindacalista... No, quelli che ci organizzano la vita e il futuro sono esclusivamente negozianti e banchieri, uomini d'affari e *traders*. In altre parole individui che hanno bisogno di uno spazio vasto, senza limiti in cui far circolare liberamente prima di tutto i soldi, la merce, la forza lavoro le imprese, ma non la democrazia, gli ideali di libertà e le idee.

La cosa più grave che questa architettura nasconde è il fatto che essa non abbia più bisogno di democrazia, la prova ne è il fatto che per moltissimi paesi della Terra la Cina è il principale partner commerciale. Nella nostra ingenuità, prima della caduta del comunismo, alcuni di noi credevamo che il liberalismo economico fosse un'emanazione della sfera della democrazia. Eppure no, le due dimensioni non sono legate tra di esse, il capitalismo può funzionare anche senza democrazia, anzi, ad un certo punto comincia ad essere messo in imbarazzo da essa.

Tutte queste aberrazioni sono notate da tempo da alcuni intellettuali occidentali, cosa più rara in un'Europa dell'Est appena liberata dal comunismo e che ha la tendenza a passare da un estremo all'altro con una stupefacente autocensura nei confronti dell'evoluzione dell'ultraliberalismo e soprattutto con un'incredibile diminuzione dello spirito critico.

Persino gli americani sono a volte più critici nei confronti della propria società di quanto non lo siano gli est-europei quando si tratta del modello americano. Il fatto che il nuovo tipo di capitalismo ultraliberale cominci a burlarsi non soltanto della persona ma anche della democrazia viene sminuzzato in centinaia di articoli, saggi e libri tra i quali ricorderei uno solo, il libro scritto dall'americano Neil Postman e intitolato "Amusing ourselves to Death" (*Divertiamoci da morire*) pubblicato nel 1985. Per dirla in breve, questo libro di cui è uscito quest'anno una nuova edizione in Francia denuncia l'abbruttimento

della gente tramite il divertimento e il modo in cui la televisione distrugge la democrazia.

Ritorno, però, all'argomento enunciato all'inizio, vale a dire al lavaggio dei cervelli in Occidente. Ecco come potremmo riassumere l'indottrinamento ultraliberale sotto forma di consigli di un "buon" padre a suo figlio:

- tu, mio figlio, desidererai una sola cosa per tutta la vita: avere soldi; e questi soldi che guadagnerai con accanimento non dovranno dormire, li investirai sempre affinché il movimento sia continuo;

- per tutta la vita dovrai consumare accanitamente perché soltanto il consumo è il motore dell'economia ; cosa dovrai comprarti per sentirti appagato e felice lo vedrai in TV, del resto sarebbe bene dedicare tre-quattro ore al giorno alla TV

- ogni tanto ti verrà detto che sei una "tigre" e allora farai come gli irlandesi dell'Irlanda ("la tigre celtica" era il loro nome intorno al 2000), cioè ti indebiterai a sangue per comprare case ed altri beni, persino a prezzi astronomici, e sarai orgoglioso di avere i proventi più alti d'Europa e sarai orgoglioso anche del fatto che nel tuo paese arrivano migliaia di imprese da tutto il mondo; però quando scoprirai all'improvviso che sei rovinato e che il tuo stipendio sarà ridotto del 25% non cercare di comprendere cos'è successo, continua a lavorare e ascolta cosa ti dice il governo

- il tuo grande modello, mio caro, sarà l'America; credi ciecamente agli Stati Uniti d'America e non cercare di capire neanche questa cosa, cioè come mai è stato possibile che il paese che impartiva lezioni di gestione al mondo intero sia anche il paese dove è scoppiata una delle più gravi crisi finanziarie degli ultimi cent'anni; non cercare di capire neanche cosa significhi "prodotto finanziario tossico", centinaia di esperti tentano, pure in America, a districare il groviglio delle 800 banche che sono entrate in fallimento a catena e neanche per loro è facile

- tu, figlio, nel tuo piccolo paese dell'Est Europa, imparerai ad un certo punto la lingua inglese; senza di essa sei morto; non ti deve interessare come si dice "buongiorno" nelle lingue dei paesi a te vicini (per esempio in ucraino, in bulgaro, in serbo o in ungherese); no, tu imparerai l'inglese e soltanto l'inglese *hello, coca-cola, shit, time is money... shit* è una parola importante, serve molto nella vita per capire il valore di alcune dottrine e di alcuni beni di consumo

- e visto che stavamo parlando dei tuoi vicini: tu, figlio, non li guarderai mai, non ti interesserai mai ad essi, tu guarderai verso l'Occidente e verso l'America; non saprai mai come si dice *shit* in bulgaro, ucraino, serbo o ungherese; non leggerai mai qualche libro scritto da un bulgaro, da un ucraino, da un serbo o



da un ungherese e non vedrai mai un film fatto da essi; no, tu leggerai solo libri tradotti dall'inglese, vedrai film fatti a Hollywood e ascolterai musica anglo-sassone

- quando sentirai che in vari paesi (Francia, Grecia, Spagna) alcuni iniziano a protestare, fare scioperi e dire che forse esiste anche un altro modello socio-economico di vita (cioè né comunista ma neanche ultraliberale) tu non crederci, di' a te stesso che fare sciopero e uscire per la strada è un lusso, che la democrazia è un'immensa perdita per l'economia; del resto guarda che grandi cose fa la Cina anche senza la democrazia ed ecco che nessuno apre bocca in Gran Bretagna (paese tra le cui mani passa gran parte dei soldi del pianeta) anche se si annuncia la soppressione di mezzo milione di posti di lavoro

- per essere *trendy* nelle tue concezioni di vita e sul mondo non cercare mai di dire qualcosa di male sul modello supremo anglo-sassone perché rischi di essere preso per comunista, populista o forse addirittura fascista o chissà, ti si potrebbe rimproverare qualcosa di estremamente grave – cioè che hai iniziato a pensare; e invece, mio caro il mondo globalizzato non ha bisogno di cittadini, esso abbisogna di buoni consumatori; fa', dunque, il tuo dovere di consumatore e non dimenticare di guardare ogni tanto dentro i tuoi secchi della spazzatura: quando vedrai che sono pieni zeppi e che sei arrivato a buttare via una quantità altrettanto grande di rifiuti domestici quanto un americano (cioè quattro volte di più rispetto ad un europeo), sappi che allora hai raggiunto la tua meta.

## 5. LA LOTTA TRA ME E ME

È difficile essere scrittore e giornalista allo stesso tempo. In ogni caso per me è sempre più difficile. Presi separatamente, tutti e due i mestieri sono straordinari. Quando vengono esercitati assieme, essi iniziano a entrare in collisione, si scontrano persino con una violenza sorprendente.

La letteratura ti tira in qualche modo verso l'alto, verso tutto ciò che c'è di più sublime nell'uomo. Il giornalismo, all'incontrario, soprattutto quando è praticato giorno per giorno, ti sbatte a terra, ti fa confrontare con la realtà, con l'attualità. La letteratura ti dà una speranza, ti aiuta ad esplorare l'uomo nei suoi spazi di purezza, di mistero cosmico. Il giornalismo ti obbliga a scoprire la miseria della realtà, la mancanza di speranza reale nel futuro, il fatto che la gente commette all'infinito gli stessi errori storici e resta altrettanto odiosa.

La letteratura significa anche poesia, fame di sfumature, coronamento dell'uomo in quanto culmine della vita, forse dell'universo intero. Il giornalismo viene a metterti ogni giorno davanti agli occhi quel notiziario che altro non è se un elenco di orrori – l'elenco più recente degli orrori commessi dall'uomo sul nostro pianeta. Se esplorato dallo scrittore, l'uomo è un essere con potenzialità infinite. Presentato dal giornalista, l'uomo resta l'eterna bestia incapace di rinunciare alla violenza e alla soddisfazione dei suoi bisogni immediati.

Come dicevo, i due mestieri sono allo stesso tempo affascinanti e necessari, ma quando si riuniscono nella stessa persona iniziano a non più fidarsi uno dell'altro. Lo scrittore inizia a non fidarsi più dell'uomo perché l'immagine presentata dal giornalista è catastrofica. E il giornalista inizia a non fidarsi più dello scrittore perché tutto ciò che questo immagina attorno all'uomo è contraddetto dalla realtà.

L'immagine dell'uomo così come emana dalla letteratura universale è in generale una eroica : l'uomo sfida gli dei, lotta per un'idea, resiste controcorrente, sogna la perfezione, crede nel progresso e nel senso del sacrificio... Anche gli autori più pessimisti, per i quali l'uomo è un eterno prigioniero della società o della storia, c'è una luce che riesce a filtrare proprio grazie alla capacità dello scrittore di denunciare i dilemmi esistenziali dell'essere umano.

L'immagine dell'uomo, così come emana dall'approccio giornalistico, è una interamente regressiva e contiene l'elenco dei flagelli che oggi infestano il pianeta : conflitti interminabili, guerre civili, epurazioni etniche, massacri, dittature sinistre, terrorismo, integralismo, estremismo, traffico di droga, prostituzione, turismo sessuale, industria pornografica, mafie e cosche mafiose, immigrazione clandestina, esploatazione dei bambini, inquinamento e disastri ecologici, fame nell'emisfero sud e società di consumo delirante nell'emisfero nord, ecc, ecc, ecc...

Se un bel giorno degli extraterrestri venissero e tentassero di capire l'uomo usando come materia di studio soltanto la letteratura scritta nell'arco di tremila

anni, ebbene questi extraterrestri sarebbero sbalorditi scoprendo i milioni di strati della psicologia umana. Se gli stessi extraterrestri usassero come materiale solo quello che sta scritto sui giornali e soltanto informazioni di natura giornalistica, avrebbero subito l'impressione che l'uomo e la sua storia siano un caso clinico, una sorta di vicolo cieco nella vasta avventura della vita.

Quando si trovano faccia a faccia, il giornalista e lo scrittore si rimproverano altre cose ancora: cioè che si ubriacano con acqua fredda e si lasciano manipolare nel loro fare.

“E che importa se ce l’hai fatta, nei tuoi scritti, a sorprendere le insopportabili contraddizioni dell’uomo - chiede il giornalista allo scrittore -, l’uomo non diventa in nessun caso migliore, la letteratura non abolisce alcuna dittatura e non risolve alcun conflitto.”

“E che importa se sei riuscito, tramite le tue informazioni, a smascherare la stupidaggine, la cattiveria e la crudeltà - chiede lo scrittore al giornalista - nessuno tiene in conto le tue verità, nessun uomo politico lascia la poltrona perché preso dai rimorsi, nessun giudice inizia a fare subito inchieste in base a quanto tu hai smascherato.”

Sconfitti, delusi e scoraggiati, i due – lo scrittore e il giornalista- stanno a volte allo stesso tavolo, con un solo boccale di birra davanti e guardano nel vuoto.

“Qualcuno si sta burlando di noi”, dicono loro.

“So chi si sta burlando di me, dice lo scrittore, si sta burlando di me l’uomo, l’uomo in generale, l’uomo che sfugge sempre ad ogni definizione, l’uomo che ha troppe contraddizioni e ambiguità per accettare un ritratto definitivo. Se una macchina avesse altrettante contraddizioni quanto l’essere umano, non sarebbe capace di funzionare, inizierebbe a tirare fumo, a sputare le sue articolazioni e finirebbe per esplodere.”

“Anch’io so chi si sta burlando di me, dice il giornalista. Si sta burlando di me l’uomo politico, l’uomo politico in generale, colui che mi manipola assieme alla mia informazione. Non ho prove, ma so che ogni sera tutti gli uomini politici del mondo si riuniscono e fanno il bilancio della giornata: siamo riusciti, si chiedono loro, a far scrivere pure oggi ai giornalisti solo di noi, a far pensare la gente solo a noi e a offrirci tutto il loro tempo, a riempire il cervello con la nostra immagine, con i nostri discorsi, con le nostre dispute e anche con i *can-can* della nostra vita?”

E la risposta è ogni volta SI.

A questo tipo di dialogo tra lo scrittore e il giornalista segue di solito un lungo momento di silenzio. Dopodiché lo scrittore dice al giornalista: “stai attento che cominci a cadere nella finzione”.

## 6. GLI ITALIANI IN FRANCIA

E perché sono romeno e perché amo l'Italia e perché la Romania deve molto all'Italia e perché in Italia vive più di un milione di romeni (tra i quali alcuni si comportano, con mio vivo dispiacere, molto male), vorrei dire ai miei colleghi intellettuali italiani le seguenti cose:

Pochi sanno che cent'anni fa agli italiani succedeva in Francia proprio quello che adesso succede ai romeni in Italia. Certo, questo fatto non è una scusa per i furti, i crimini e le altre inciviltà commesse dai romeni in Italia, ma è interessante vedere come gira e ritorna la ruota della storia.

A partire dal 1860, quando la Francia è entrata in una fase spettacolare di industrializzazione, molti italiani, spinti dalla povertà e anche dalla miseria, hanno iniziato sistematicamente a varcare le Alpi per cercare lavoro in terre francesi. Le statistiche mostrano, per esempio, che nel 1881 lavoravano in Francia più di 230.000 italiani. Nel 1901 il numero di questi era quasi raddoppiato – oltre 400.000, per arrivare nel 1931 a 800.000. Questa migrazione della forza lavoro italiana verso la Francia è durata circa un secolo e si è fermata dopo la seconda guerra mondiale quando anche l'Italia ha cominciato a diventare un paese industriale.

Il fenomeno è analizzato da molti storici italiani e francesi perché è stato complesso e doloroso. In Francia gli italiani hanno lavorato duro sui cantieri, nell'edilizia, in miniere e nell'agricoltura. Buoni lavoratori, loro hanno costruito soprattutto nel sud della Francia decine di dighe, centinaia di ponti e migliaia di chilometri di strade e all'inizio del XX secolo molti italiani lavoravano anche alla costruzione della metro parigina. Le donne italiane erano spesso delle inservienti o balie nelle case dei francesi.

Gli storici dicono che lungo l'arco di un secolo sono venuti a lavorare in Francia oltre 3 500 000 italiani, di cui il 40%, cioè tra 1 200 000 e 1 300 000, si sono insediati nel territorio francese, integrandosi nella cultura autoctona. Per un intero secolo, però, è esistita anche una vera e propria *italofobia* da parte della popolazione francese, fenomeno analizzato anch'esso in numerosi studi. Alla fine dell'Ottocento molti francesi non esitavano a qualificare gli immigranti italiani come "barbari" e "primitivi". La loro venuta in massa sul territorio francese era paragonato ad una "invasione di locuste". L'immigrante italiano, specialmente se venuto dalla campagna, era visto come un individuo violento, rissoso, una sorta di "animale selvatico" pronto a tirare fuori il coltello in ogni minima occasione. Tutte queste invettive le cito con cura da vari articoli pubblicati sull'argomento.

Ancora più grave è però il fatto che in tante città come Grenoble, Marsiglia, Avignon, Chambéry, Nancy, Lyon ci sono stati incidenti sanguinosi, vere e proprie aggressioni commesse dalla popolazione francese contro gli immigranti italiani. L'incidente più grave e che è diventato simbolo dell'italofobia di allora è avvenuto nel 1893 nella città Aigues-Mortes nel sud della Francia. Una lite tra operai

francesi e operai immigranti italiani è degenerata in una vera isteria collettiva: i francesi, più numerosi, hanno scatenato una “caccia” agli italiani, uccidendone 9 e ferendo più di un centinaio.

C'è stato poi un lungo periodo in cui gli italiani si vergognavano di dire in Francia che... erano italiani. E le famiglie che restavano in Francia cercavano quanto prima la naturalizzazione o si modificavano anche i nomi per sembrare più francesi. Il fenomeno è durato abbastanza a lungo se teniamo conto per esempio delle statistiche pubblicate dopo la seconda guerra mondiale, quando in Francia si potevano contare 220.000 di naturalizzati italiani.

Paragonato a questo secolo di incubo vissuto dagli italiani in Francia, la situazione dei romeni in Italia sembra piuttosto una da invidiare. Il che non significa che i romeni non dovrebbero rispettare un po' di più l'ospitalità italiana, soprattutto perché gli italiani sanno bene quanto hanno sofferto essi stessi durante un secolo e più di emigrazione.

Per i romeni, già mondializzati ed entrati nell'Unione Europea, l'integrazione, soprattutto in un paese latino non è un problema. Sembrerebbe però che l'integrazione degli italiani in Francia non sia stata, cent'anni o cinquant'anni fa, altrettanto facile, soprattutto a causa del divario culturale abbastanza grande tra gli immigrati che rappresentavano una popolazione rurale povera e i francesi che erano già entrati nell'era della civiltà industriale. Eppure l'esempio di simbiosi tra la cultura francese e quella italiana è notevole in Europa. Oggi i francesi sono orgogliosi dei loro artisti d'origine italiana, da Yves Montand a Lino Ventura, da Claudia Cardinale al celebre comico Coluche (col suo vero nome Colucci). Non c'è alcun motivo per il quale tra la cultura romena e quella italiana non possa funzionare la stessa simbiosi, a condizione che i romeni cessino passo per passo a comportarsi come “delle bestie” in Italia (questo per usare un sintagma che era applicato cent'anni fa agli italiani in Francia).

Chiuderei dicendo agli italiani "*mulțumesc*" per aver accolto sul loro territorio così tanti romeni alla ricerca di una vita migliore e di una maggiore dignità umana e materiale. E, un ultimo dettaglio ancora, questa parola "*mulțumesc*", equivalente di "grazie" o di "merci" viene dal latino, più precisamente da "*multum est*".

*Mulțumesc.*  
*Mille grazie.*